

LEGAMI DI FUMO

© 2026 Piero Fusi

© 2026 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: agosto 2026
ISBN: 979-12-81847-68-2
In copertina: elaborazione grafica La Gru

www.edizionilagru.com

PIERO FUSI

LEGAMI DI FUMO

Edizioni La Gru

*Agli incontri che hanno arricchito la mia vita, come un sorriso,
un tramonto, un profumo, una frase, un brano musicale.*

ELISABETTA



La donna girò nervosamente la chiave dentro la serratura della camera di un vecchio albergo di periferia, chiudendosi dentro. Appoggiò il trolley in un angolo della stanza e la borsa sul cassettone stile fine Ottocento. Tutto intorno era logoro e la carta da parati in alcuni punti si stava scollando. L'aria era pesante, piena delle tante persone passate. Si tolse le scarpe - che con il loro tacco troppo alto per la sua età le davano da tempo un costante tormento - e scalza andò alla finestra per aprirla. Non guardò fuori, sapeva già che si sarebbe affacciata su una strada anonima, trafficata soprattutto da camion. Si mise a sedere sul bordo del letto che cigolò.

Si alzò di scatto e andò a frugare nella borsa alla ricerca del pacchetto delle sigarette e dell'accendino. Le tremavano le mani non per quello che aveva in mente di fare, ma perché aveva quasi il timore di non trovarli. In quel momento erano gli unici oggetti essenziali della realtà da cui stava fuggendo. Si accese finalmente una sigaretta e si fece scendere il fumo fino in fondo ai polmoni. Quella nube tossica la calmò.

Si fermò davanti allo specchio dai bordi opachi dell'armadio anch'esso nello stesso stile degli altri arredi. Si guardò, anzi, si osservò con un certo distacco, come se scrutasse l'immagine di un'altra persona. Era vicina ai sessanta; non sapeva se portati bene o no. Sicuramente li sentiva tutti gli anni, e forse anche qualcuno in più. Il corpo era ancora asciutto e il viso ancora grazioso nonostante le rughe più o meno evidenti. Portava i capelli sciolti e lunghi fino alle

spalle, pur non essendo più una ragazzina. Certo non erano biondi come una volta, ma tinti di un colore solo lontanamente simile a quello naturale. Il trucco agli occhi era sfatto per un pianto recente. I suoi occhi, due fari azzurri non troppo grandi ma intensi, esprimevano una certa vivacità mentale. Avevano stregato più di un uomo quando era giovane. Le labbra, che erano state sempre lo specchio dei vari stati d'animo con movimenti appena percettibili, ora si increspavano come scosse da una tempesta sotterranea, accompagnando il fremito delle mani e rivelando il tormento dell'anima.

Fece un respiro profondo simile a un lamento. Si cancellò dallo specchio, tornando a sedere sul letto per alleggerire lo stato d'animo da quella presenza fisica così ingombrante. Spense il mozzicone nel posacenere appoggiato sul comodino, però con lentezza, indulgiando nel gesto perché senza quel pezzo di tabacco tra le mani si sentiva nuovamente persa.

In quello smarrimento il viso di lui era lì, sempre presente davanti, sopra, sotto, ma soprattutto dentro, nel profondo: Carlo, il marito. L'amore della sua vita, l'aguzzino della sua storia. Strano a dirsi, si era innamorata prima di tutto dei suoi riccioli castani, di quelli dietro la nuca, e del suo sorriso così intrigante. Era sicuramente una mente brillante che riusciva a fare ridere per delle sciocchezze o a trascinarla in pensieri filosofici. Ora poteva affermare che era stato ed era ancora un grande affabulatore. Lei invece era la classica ragazza di campagna, forse troppo semplice, sicuramente un'idealista. Pur essendosi laureata in lettere con il massimo dei voti, non aveva una grande stima di se stessa. Forse perché il padre le aveva concesso poche volte frasi di apprezzamento e manifestazioni di affetto, e così anche la madre che era sempre stata concentrata sul cruccio di sistemare la figlia con un buon matrimonio. Non l'avevano ostacolata nello studio, ma non l'avevano neppure apprezzata per l'impegno e la dedizione. Quando arrivò Carlo, pneumologo già affermato e di buona famiglia, la madre fece di tutto perché lo sposasse il prima possibile.

Il matrimonio, pensò, che beffa, che trappola, o meglio, l'amore che veleno!

I primi anni di coppia furono di fuoco. Lui era passionale, presente, a tratti bisognoso delle sue attenzioni. Diceva spesso: «Tu sei la

mia donna». E lei si sentiva al centro di un vortice di sentimenti: tenerezza, affetto, passione e soprattutto complicità. Poi nacque Ettore, una creatura meravigliosa, ma gracile, lui sì bisognoso di cure. “La mia donna” sparì, rimase solo “Tu sei”, ma voleva dire *Tu sei solo mamma*. Non era vero. Lei si sentiva ancora donna, ma in quel momento doveva essere soprattutto madre. E come in tante situazioni di coppia, progressivamente lui si allontanò. Era rimasto un bambino. Più il tempo passava e più Carlo era distante, assente. Con la scusa del lavoro stavano sempre meno insieme. Poi cominciò a non giustificarsi. Altre donne la stavano sostituendo. Il figlio era cresciuto; ormai forte e autonomo, si era laureato in ingegneria e dopo poco si era sposato. Era nato anche un nipotino, Filippo. Aveva ben tre anni. Ettore e la moglie Sabrina si erano organizzati in maniera da non gravare troppo sui genitori, per cui il suo ruolo di nonna era quasi inesistente. Così lei progressivamente era rimasta sola, isolata in casa, anche se non poteva lamentarsi perché l'appartamento era bello e confortevole.

Più il tempo passava e più provava un sentimento di vuoto in quella grande abitazione, senza un lavoro perché aveva rinunciato all'insegnamento per stare dietro al figlio, e senza un affetto che la facesse sentire ancora viva, importante, necessaria.

“Lui” - preferiva chiamarlo “lui” invece di Carlo - compariva ormai ogni tanto per cambiarsi, per cercare alcuni documenti, un libro. Stava un po’ in casa, lasciava un assegno sul cassetto di camera e poi via. In quanto ai soldi era generoso, forse per lavarsi la coscienza. Si sentiva peggio di una puttana. Si chiedeva come aveva potuto tollerare tutto questo, perché non si fosse ribellata prima. Si rispondeva che forse era così perché era stata cresciuta come una persona dipendente dagli altri, come era stata sua madre nei confronti del marito.

Si accese un'altra sigaretta e si sdraiò su letto. La rete doveva essere ancora a molle. Il corpo lentamente si adattò a quel disagio. Chiuse gli occhi e ripensò all'ultimo incontro con lui, al motivo che l'aveva spinta in quello spazio quasi più triste della propria anima. Lui era arrivato verso sera trafelato, ma nello stesso tempo con uno sguardo vivace, da predatore, lo sguardo che aveva avuto anche con lei tantissimi anni prima. Gli aveva chiesto di rimanere a cena, ma

come tutta risposta le aveva detto che aveva di meglio da fare. Questa frase l'aveva fatta esplodere; gli urlò tutta la rabbia che aveva ingoiato per anni e che sarebbe andata dall'avvocato per il divorzio. Ma dentro di sé sperava ancora che lui cambiasse atteggiamento, che le dichiarasse di amarla ancora. Nulla di tutto ciò. Lui si mise a ridere, dicendole che non era stata una buona moglie, né una brava amante, forse nemmeno una madre capace, visto che il figlio era andato via presto da casa. Aggiunse anche che non aveva avuto mai voglia di lavorare. E per ultimo tirò fuori che la propria madre lo aveva sconsigliato di sposarla, che c'erano tante donne meglio di lei, sicuramente di una classe sociale più elevata. Dopo quelle accuse atroci era rimasta senza parole, muta e paralizzata come una statua. Non si era accorta nemmeno che "lui" era uscito quasi subito da casa.

Si alzò faticosamente, poi spense la sigaretta con rabbia come se il mozzicone fosse il marito. Andò a prendere il trolley, lo appoggiò sul letto e l'aprì. Tirò fuori un abito blu con dei fiori bianchi stampati sulla gonna. Lo sollevò con un velo di tristezza, anche se l'oltremare era sempre stato il suo colore preferito. Era nuovo; l'aveva comprato per l'occasione, così come le scarpe. Anche loro erano della stessa tinta. Si tolse i vestiti di dosso uno dopo l'altro, lentamente, come se dovesse seguire un rituale. La rabbia provata un momento prima era scomparsa, ora avvertiva solo una calma gelida. Indossò il vestito, calzò le décolleté, prese dalla valigia il beauty case e andò in bagno. La stanza era spoglia, piastrellata con mattonelle rosa anni Sessanta. Lo specchio era piccolo, ossidato sui bordi dall'uso continuo di detersivo. Sopra vi era inchiodata una luce a neon decisamente inclemente, anche se in quel momento lei era lì non per farsi bella, ma per mettersi una maschera sul viso come aveva fatto molte volte, forse troppe. Iniziò a truccarsi gli occhi con una certa abilità, anche se il tremore delle mani le impediva di essere precisa. Poi un po' di colore alle guance e per ultimo un rossetto rosso brillante. Raccolse i capelli in una crocchia aiutandosi con delle forcine. Era a posto. Spense la luce e tornò in camera. Frugò di nuovo nel trolley e da una tasca interna tirò fuori una collana di perle. Se la pose intorno al collo e dette un'occhiata rapida verso lo specchio dell'armadio. Ebbe un cedimento alle ginocchia, ma si controllò subito. Non doveva arretrare, almeno questa volta doveva es-

sere determinata come mai lo era stata in vita sua.

Si accese un'altra sigaretta, l'ultima si disse. Poi dalla valigia prese tre scatole di farmaci sottratti al marito, una bottiglia di liquore, una d'acqua e anche un bicchiere di plastica. Si era ricordata tutto. Appoggiò le bottiglie sul comodino e, seduta sul letto, tolse dai blisters una compressa dopo l'altra. In quel momento non pensava, non doveva pensare. L'unica preoccupazione era come riuscire a buttare giù tutte quelle compresse. Non sarebbe stato semplice. Aveva avuto sempre qualche problema nell'assumere i farmaci, ma se voleva raggiungere lo scopo doveva riuscirci.

La sigaretta era finita, ormai spenta nel posacenere. Fece un ultimo respiro profondo e prese la prima pastiglia in mano, quando fu interrotta dallo squillo del cellulare lasciato nella borsa.

Accidenti! si disse. Si era dimenticata di spegnerlo. Non sapeva se rispondere o no. Ma fu un impulso, un gesto involontario a spingerla a prenderlo in mano dalla borsa. Era Ettore. Ebbe un fremito.

«Ciao, Ettore» sussurrò.

«Mamma, ciao! Ma dove sei? Ti ho cercato a casa, ma non rispondevi. Lì poi c'è sempre il problema della linea con il cellulare. Allora ho chiamato il babbo. E come al solito mi ha detto che non ne sapeva nulla. Mah, che tipo. Poi mi ha raccontato dell'ennesimo litigio. Ma perché non lo lasci?»

«Mah, forse hai ragione, è che...»

«Mamma, aspetta. Ti passo Sabrina, ti deve dire una cosa.»

«Pronto, Elisabetta. Mi senti? Perché non vieni a stare un po' da noi? La casa è grande. Con Ettore abbiamo pensato che ti può servire per riflettere su cosa fare. E poi Filippo ha bisogno della nonna. Pensaci, ora ti ripasso Ettore. Ciao.»

«Mamma, allora hai capito? Lascia stare quello stronzo e vieni da noi. Ti aspettiamo, d'accordo? Un bacio.»

«Bene, allora vengo. Grazie.»

Elisabetta terminò la chiamata, si guardò intorno e si accorse solo in quel momento dello squallore in cui si trovava. Realizzò che era stata ingiusta verso se stessa: qualcuno l'amava. Stava commettendo un gesto crudele solo perché voleva punirsi per non essere stata in grado di difendersi così come era accaduto in altre occasioni.

Improvvisamente fu pervasa da un'emozione ormai sconosciuta

che la attraversò come una scarica elettrica. Sentì un calore invaderle tutto il corpo, dalle gambe fino alla testa: la linfa vitale. Si mise subito in moto. Un'improvvisa energia la spinse in bagno a buttare le compresse nel water e a svuotare la bottiglia di liquore. Tirò l'acqua con forza in un gesto liberatorio. Voleva cancellare così la violenza che c'era stata dentro di lei. Col beauty case in mano corse di nuovo in camera e lo mise in valigia insieme al vestito che si era tolto e alle scarpe vecchie. Afferrò la borsa e, gettando un ultimo sguardo allo specchio dell'armadio, accennò un sorriso verso quella nuova immagine di donna che non aveva più la maschera perché quello che mostrava era finalmente un vero sorriso.

Aprì la porta e lasciò la chiave al portiere, che la guardò stupito per quella partenza improvvisa.

«Sa, io ho una famiglia che mi aspetta.»